

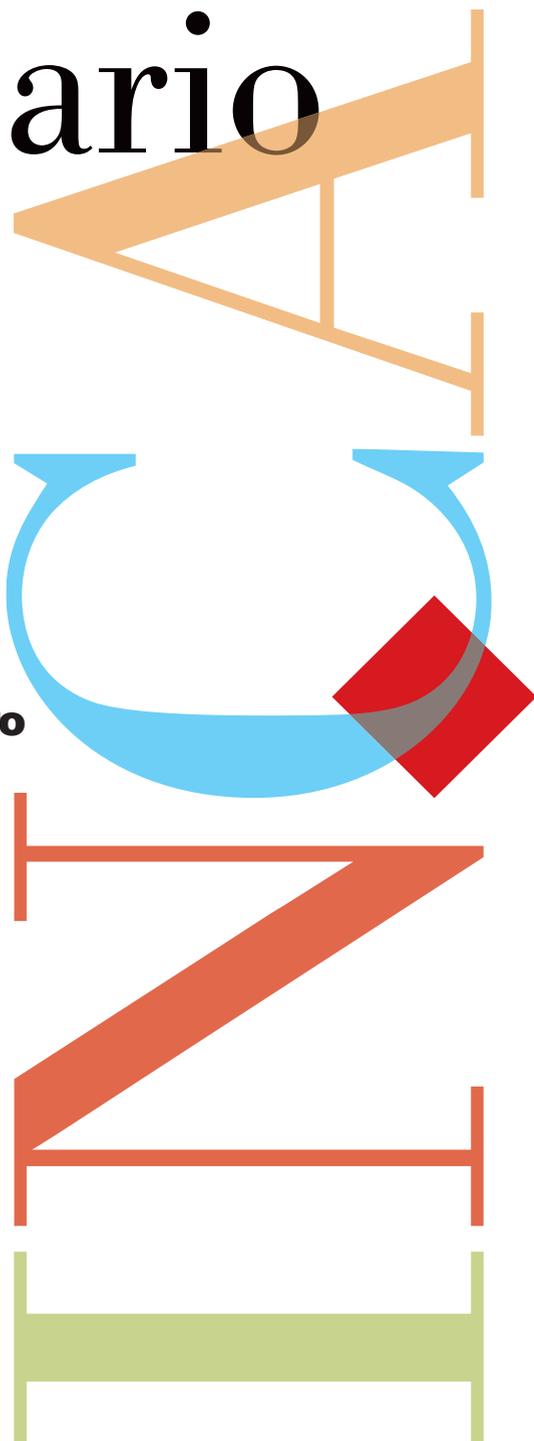


otiziario

NotiziarioINCAonline
N. 1 / 2013

Le speranze e le promesse contro le disuguaglianze

**Legge di stabilità, riforme
delle pensioni e del mercato
del lavoro; il rigore dei conti
che offende l'applicazione
dei diritti costituzionali**



DIRETTORE RESPONSABILE

Lisa Bartoli

REDAZIONE

Sonia Cappelli

EDITORE E PROPRIETARIO

Ediesse srl

Viale di Porta Tiburtina 36

00185 Roma

Tel. (06) 44870283/260

Fax (06) 44870335

www.ediesseonline.it

AMMINISTRAZIONE

Via Nizza 59 - Roma

Tel./Fax (06) 8552208

Progetto grafico: Antonella Lupi

© EDIESSE SRL

Immagini tratte dal volume

Cgil. Le raccolte d'arte, 2005

CHIUSO IN REDAZIONE

GENNAIO 2013

Sommario

**Bisogna parlare il linguaggio della verità
di Giorgio Napolitano** 5

Le speranze e le promesse contro le disuguaglianze

Le distanze che segnano le differenze 11

■ di Morena Piccinini

I costi della giustizia 13

■ di Sante Assennato

Contro i disabili un accanimento intollerabile 15

■ di Nina Daita

La crisi nei territori

Uno, nessuno 19

■ di Lalla Spione

Cambiare si può e si deve 21

■ di Ivana Olivieri

Sconfiggere la solitudine 24

■ di Silvino Candeloro

Scellerate le politiche dei tagli 29

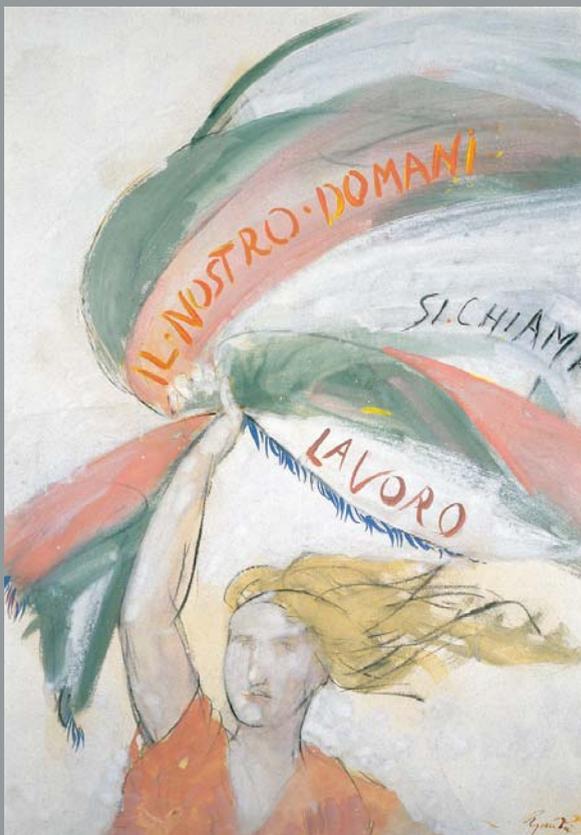
■ di Manuela Tomolillo

Diritti e uguaglianza contro l'emarginazione 34

■ di Luigi Polastri



**Bisogna parlare il linguaggio
della verità**



Giacomo Manzù, Il nostro domani si chiama lavoro, 1977

Bisogna parlare il linguaggio della verità* Giorgio Napolitano

Un augurio affettuoso a tutti voi, uomini e donne d'Italia, che vivete e operate in patria e all'estero, e in particolare a quanti servono da lontano la nazione, in suo nome anche rischiando la vita, come nelle missioni di pace in tormentate aree di crisi.

Mi rivolgo a voi questa sera nello stesso spirito del mio primo messaggio di fine anno, nel 2006, e di tutti quelli che l'hanno seguito. Cercherò cioè ancora una volta di interpretare ed esprimere sentimenti e valori condivisi, esigenze e bisogni che riflettono l'interesse generale del paese. Guardando sempre all'unità nazionale come bene primario da tutelare e consolidare. In questo spirito ho operato finora, secondo il ruolo attribuito dalla Costituzione al Presidente della Repubblica. Anche e ancor più in questo momento, alla vigilia di importanti elezioni politiche, non verranno da me giudizi e orientamenti di parte, e neppure programmi per il governo del paese, per la soluzione dei suoi problemi, che spetta alle forze politiche

e ai candidati prospettare agli elettori. Muoverò piuttosto dal bisogno che avverto di una considerazione più attenta e partecipe della realtà del paese, e di una visione di quel che vorremmo esso diventasse nei prossimi anni.

Parlo innanzitutto di una realtà sociale duramente segnata dalle conseguenze della crisi con cui da quattro anni ci si confronta su scala mondiale, in Europa e in particolar modo in Italia. **Da noi la crisi generale, ancora nel 2012, si è tradotta in crisi di aziende medie e grandi (e talvolta, dell'economia di un'intera regione, come ho constatato da vicino in Sardegna), si è tradotta in cancellazione di piccole imprese e di posti di lavoro, in aumento della Cassa Integrazione e della disoccupazione, in ulteriore aggravamento della difficoltà a trovare lavoro per chi l'ha perduto e per i giovani che lo cercano.** Per effetto di tutto ciò, e per il peso delle imposte da pagare, per l'aumento del costo di beni primari e servizi essenziali, «è aumentata l'incidenza della po-

* Il discorso di fine anno del Presidente della Repubblica.

vertà tra le famiglie» – ci dice l'Istituto Nazionale di Statistica – specie «quelle in cui convivono più generazioni. [...] Complessivamente sono quasi due milioni i minori che vivono in famiglie relativamente povere, il 70 per cento dei quali è residente al Sud». Ricevo d'altronde lettere da persone che mi dicono dell'impossibilità di vivere con una pensione minima dell'Inps, o del calvario della vana ricerca di un lavoro se ci si ritrova disoccupato a 40 anni.

Ma al di là delle situazioni più pesanti e dei casi estremi, dobbiamo parlare non più di «disagio sociale», ma come in altri momenti storici, di una vera e propria «questione sociale» da porre al centro dell'attenzione e dell'azione pubblica. E prima ancora di indicare risposte, come tocca fare a quanti ne hanno la responsabilità, è una questione sociale, e sono situazioni gravi di persone e di famiglie, che bisogna sentire nel profondo della nostra coscienza e di cui ci si deve fare e mostrare umanamente partecipi. La politica, soprattutto, non può affermare il suo ruolo se le manca questo sentimento, questa capacità di condivisione umana e morale. Ciò non significa, naturalmente, ignorare le condizioni obiettive e i limiti in cui si può agire – oggi, in Italia e nel quadro europeo e mondiale – per superare fenomeni che stanno corrodendo la coesione sociale.

Scelte di governo dettate dalla necessità di ridurre il nostro massiccio debito pubblico obbligano i cittadini a sacrifici, per una parte di essi certamente pesanti, e inevitabilmente contribuiscono a provocare recessione. Ma nessuno può negare quella necessità: è toccato anche a me ribadirlo molte volte. Guai

se non si fosse compiuto lo sforzo che abbiamo in tempi recenti più decisamente affrontato: pagare gli interessi sul nostro debito pubblico ci costa attualmente – attenzione a questa cifra – più di 85 miliardi di euro all'anno, e se questo enorme costo potrà nel 2013 e nel 2014 non aumentare ma diminuire, è grazie alla volontà seria dimostrata di portare in pareggio il rapporto tra entrate e spese dello Stato, e di abbattere decisamente l'indebitamento. C'è stato cioè un ritorno di fiducia nell'Italia, hanno avuto successo le nuove emissioni di Buoni del Tesoro, si è ridotto il famoso «spread» che da qualche anno è entrato nelle nostre preoccupazioni quotidiane.

È dunque entro questi limiti che si può agire per affrontare le situazioni sociali più gravi. **Lo si può e lo si deve fare distribuendo meglio, subito, i pesi dello sforzo di risanamento indispensabile, definendo in modo meno indiscriminato e automatico sia gli inasprimenti fiscali sia i tagli alla spesa pubblica, che va, in ogni settore e con rigore, liberata da sprechi e razionalizzata.** Decisivo è, nello stesso tempo e più in prospettiva, far ripartire l'economia e l'occupazione non solo nel Centro-Nord ma anche nel Mezzogiorno; cosa – quest'ultima – di cui poco ci si fa carico e perfino poco si parla nei confronti e negli impegni per il governo del paese. Uscire dalla recessione, rilanciare l'economia, è possibile per noi solo insieme con l'Europa, portando in sede europea una più forte spinta e credibili proposte per una maggiore integrazione, corresponsabilità e solidarietà nel portare avanti politiche capaci di promuovere realmente, su basi sostenibili,

sviluppo, lavoro, giustizia sociale. L'Italia non è un paese che possa fare, nel concerto europeo, da passivo esecutore; è tra i paesi che hanno fondato e costruito l'Europa unita, e ha titoli e responsabilità per essere protagonista di un futuro di integrazione e democrazia federale, che è condizione per contare ancora, tutti insieme, nel mondo che è cambiato e che cambia. Guardiamo dunque a questa prospettiva. Sta per iniziare un anno ancora carico di difficoltà. **Non ci nascondiamo la durezza delle prove da affrontare, ma abbiamo forti ragioni di fiducia negli italiani e nell'Italia. Più di un anno fa dissi a Rimini: si è nel passato parlato troppo poco «il linguaggio della verità». Ma avere e dare fiducia «non significa alimentare illusioni, minimizzare o sdrammatizzare» i dati più critici della realtà: si recupera fiducia «guardandovi con intelligenza e con coraggio. Il coraggio della speranza, della volontà e dell'impegno».**

Ebbene, penso che una maturazione in questo senso ci sia stata, specialmente tra i giovani. Sono loro che hanno più motivi per essere aspramente polemici, nel prendere atto realisticamente di pesanti errori e ritardi, scelte sbagliate e riforme mancate, fino all'insorgere di quel groviglio ed intreccio di nodi irrisolti che pesa sull'avvenire delle giovani generazioni. I giovani hanno dunque ragioni da vendere nei confronti dei partiti e dei governi per vicende degli ultimi decenni, anche se da un lato sarebbe consigliabile non fare di tutte le erbe un fascio e se dall'altro si dovrebbero chiamare in causa responsabilità delle classi dirigenti nel loro complesso e non solo dei soggetti politici.

E che dire poi dell'indignazione che suscitano la corruzione in tante sfere della vita pubblica e della società, una perfino spudorata evasione fiscale o il persistere di privilegi e di abusi – nella gestione di ruoli politici ed incarichi pubblici – cui solo di recente si sta ponendo freno anche attraverso controlli sull'esercizio delle autonomie regionali e locali? **Importante è che soprattutto tra i giovani si manifesti, insieme con la polemica e l'indignazione, la voglia di reagire, la volontà di partecipare a un moto di cambiamento e di aprirsi delle strade.** Perché in fondo quel che si chiede è che si offrano ai giovani delle opportunità, ponendo fine alla vecchia pratica delle promesse o delle offerte per canali personalistici e clientelari. E opportunità bisogna offrire a quanti hanno consapevolezza e voglia di camminare con le loro gambe. Bisogna offrirle soprattutto attraverso politiche pubbliche di istruzione e formazione rispondenti alle tendenze e alle esigenze di un più avanzato sviluppo economico e civile.

Prospettare una visione per il futuro delle giovani generazioni e del paese è importante fin da ora, senza limitarsi ad attendere che nella seconda metà del 2013 inizi una ripresa della crescita in Italia e adoperandosi perché si concretizzi e s'irrobustisca.

Ritengo si debba puntare a una visione innanzitutto unitaria, che abbracci l'intero paese, contando sulla capacità di tutte le forze valide del Mezzogiorno di liberarsi dalla tendenza all'assistenzialismo, dai particolarismi e dall'inefficienza di cui è rimasta assurdamente vittima la gestione dei fondi europei.

Più in generale, una rinnovata visione dello sviluppo economico non può eludere il problema del crescere delle diseguaglianze sociali. Si riconosce ormai, ben oltre vecchi confini ideologici, che esso è divenuto fattore di crisi e ostacolo alla crescita proprio nelle economie avanzate. **Porre in primo piano quel problema diventa sempre più decisivo.** Nello stesso tempo, in momenti impegnativi di scelta come quello della imminente competizione elettorale è giusto guardare all'Italia che vorremmo nella pienezza dei suoi valori civili e culturali. **E quindi come paese solidale che sappia aver cura dei soggetti più deboli, garantendoli dal timore della malattia e dell'isolamento, che sappia accogliere chi arriva in Italia per cercare protezione da profugo o lavoro da immigrato e offrendo l'apporto di nuove risorse umane per il nostro sviluppo.** Paese, quindi, l'Italia, da far crescere aperto e inclusivo: già un anno fa, avevamo 420 mila minori extracomunitari nati in Italia – è concepibile che, dopo essere cresciuti ed essersi formati qui, restino stranieri in Italia? È concepibile che profughi cui è stato riconosciuto l'asilo vengano abbandonati nelle condizioni che un grande giornale internazionale ha giorni fa – amaramente per noi – documentato e denunciato?

Ripresa e rilancio dell'economia e avanzamento civile del paese non possono separarsi. **Abbiamo norme e forze dello Stato seriamente dedicate alla lotta contro la criminalità organizzata, piaga gravissima non solo nel Mezzogiorno: ma occorre portare a fondo questo impegno facendo leva sull'apporto vigoroso di energie della società**

civile per spazzare via ogni connivenza e passività. Stiamo facendo, si deve dirlo, passi avanti nel campo dei rapporti e dei diritti civili. Così con la legge che ha sancito l'equiparazione tra i figli nati all'interno e al di fuori del matrimonio, e segnalato esigenze di ulteriore adeguamento del diritto di famiglia. O con le nuove normative di questi anni per contrastare persecuzioni e violenze contro le donne. Ho appena firmato la legge di ratifica della convenzione internazionale rivolta anche a combattere la violenza domestica: ma è impressionante, e richiede ancora ben altro, lo stillicidio di barbare uccisioni di donne nel nostro paese.

Più che mai dato persistente di inciviltà da sradicare in Italia rimane la realtà angosciosa delle carceri, essendo persino mancata l'adozione finale di una legge che avrebbe potuto almeno alleviarla. Saluto, tuttavia, con compiacimento il fatto che per iniziativa della Commissione parlamentare istituita in Senato si stia procedendo alla chiusura – cominciando dalla Sicilia – degli Ospedali psichiatrici giudiziari, autentico orrore indegno di un paese appena civile.

Ponte decisivo tra sviluppo economico e avanzamento civile è la valorizzazione, in tutti i suoi aspetti – a partire dal patrimonio naturale ed artistico – della risorsa cultura di cui è singolarmente ricca l'Italia. È stato un tema su cui mi sono costantemente speso in questi anni. Apprezzo i buoni propositi che ora si manifestano a questo riguardo, ma non dimentico le sordità e le difficoltà in cui mi sono imbattuto in questi anni a tutti i livelli. C'è qui un punto non secondario della riflessione e del cambiamento

da portare avanti. Vorrei tornare, ma non ne ho il tempo – e quindi li richiamo solo per memoria – anche su altri motivi di mio costante impegno durante il settennato. **La sicurezza sui luoghi di lavoro, come parte di una strategia di valorizzazione del lavoro, che è condizione anche per il successo di intense volte a elevare la produttività e competitività del nostro sistema economico.** O il ruolo del capitale umano di cui disponiamo, e le sue potenzialità su cui ho insistito guardando soprattutto a risorse scarsamente impiegate o non messe in condizione di esprimersi pienamente. E ancora una volta cito l'esempio di ricercatori, in particolare donne e di giovane età, che hanno dato di recente prove straordinarie in centri di ricerca europei come il Cern di Ginevra o l'Estec dell'Aja o, con scarsi mezzi e molte difficoltà burocratiche, in Istituti di ricerca nazionali. E qui non posso non rivolgere un pensiero commosso e riconoscente alla grande figura di Rita Levi Montalcini, che tanto ha rappresentato per la causa della scienza, dell'affermazione delle donne, della libertà e della democrazia. [...]

Le elezioni parlamentari sono per eccel-

lenza il momento della politica. Un grande intellettuale e studioso italiano del Novecento, Benedetto Croce, disse, all'indomani della caduta del fascismo: «Senza politica, nessun proposito, per nobile che sia, giunge alla sua pratica attuazione». E ancor prima aveva scritto, guardando all'ormai vicina rinascita della democrazia: «i partiti politici in avvenire si combatteranno a viso scoperto e lealmente... e nel bene dell'Italia troveranno di volta in volta il limite oltre il quale non deve spingersi la loro discordia». L'insegnamento è anche oggi ben chiaro: il rifiuto o il disprezzo della politica non porta da nessuna parte, è pura negatività e sterilità. La politica non deve però ridursi a conflitto cieco o mera contesa per il potere, senza rispetto per il bene comune e senza qualità morale.

Con queste parole, mi congedo da voi. Ho per ormai quasi sette anni assolto il mio compito – credo di poterlo dire – con scrupolo, dedizione e rigore. Ringrazio dal profondo del cuore tutte le italiane e gli italiani, di ogni generazione, di ogni regione, e di ogni tendenza politica, che mi hanno fatto sentire il loro affetto e il loro sostegno. ■

**Le speranze e le promesse
contro le disuguaglianze**



Jaber (Jabor Alwan Salman), *Donne di due mondi*, anni '90

Le distanze che segnano le differenze

di Morena Piccinini *

Il 2013 sarà un anno cruciale per il nostro Paese, sia sotto il profilo economico e occupazionale, sia per quanto riguarda le aspettative che ognuno di noi ha in serbo affinché il nuovo Parlamento che verrà segni un cambiamento radicale nelle politiche finora adottate; ispirate ad un modello liberista che ha profondamente inciso nella vita di ognuno determinando diseguaglianze sociali non più supportabili.

L'ultimo richiamo alla «questione sociale» del Presidente Napolitano è la testimonianza della sofferenza cui sono stati costretti milioni di persone appartenenti al mondo del lavoro dipendente e pensionato sui quali è gravato, finora in modo esclusivo, l'onere del ripianamento di un debito pubblico spaventoso. La manovra Monti-Fornero sulle pensioni è stata la risposta sbagliata allo stato di crisi in cui versa il nostro Paese, che ha costretto tanti lavoratori e tante lavoratrici, vicini al pensionamento, a riprogrammare la loro vita e centinaia di migliaia di altri, quanti sono gli esodati, a fare i conti con una condizione nella quale sono precipitati, senza la certezza di un reddito.

Le modifiche apportate finora con le quali si è cercato di correggere le distorsioni della nuova normativa pensionistica, salvaguardando i diritti acquisiti di 130 mila lavoratori e lavoratrici, non hanno risolto definitivamente il problema. Per molti la strada è preclusa e anche tra gli stessi salvaguardati non mancano incertezze. Inoltre, il rigido meccanismo dell'innalzamento dell'età pensionabile, legato all'indice Istat della speranza di vita, rischia di ingenerare l'automatismo di altri esodati.

Anche la riforma degli ammortizzatori sociali si sta rivelando inadeguata rispetto alla gravità dell'occupazione nel nostro Paese. Non sono state cancellate le diverse tipologie atipiche di contratto (la Cgil ne ha contate 46), mentre un giovane su tre non trova lavoro e oltre 2 milioni, stante la crisi, hanno addirittura rinunciato a cercarlo. Nessun piano formativo è stato predisposto per riqualificare la manodopera e i nostri migliori «cervelli» sono costretti all'emigrazione verso paesi probabilmente più generosi nei loro confronti.

Ogni giorno i nostri «sindacalisti della tutela

* Presidente Inca Cgil nazionale

individuale» incontrano la sofferenza nei loro uffici, presi letteralmente d'assalto da centinaia di migliaia di persone che cercano in una risposta la possibilità di esercitare un loro diritto, sia esso previdenziale o assistenziale, mentre assistono impotenti ai numerosi scandali di rappresentanti politici, pronti a difendere i loro privilegi del tutto ingiustificati, anche se con il loro agire fanno sfregiare i dettami costituzionali.

Nel discorso di fine anno, il Presidente Napolitano ha affermato che «una rinnovata visione dello sviluppo economico non può eludere il problema del crescere delle disuguaglianze sociali». Ci uniamo a questo richiamo affinché sia da monito per quanti si candidano alla guida del Paese, sapendo che bisogna partire da una diversa distribuzione della ricchezza, offrendo ai giovani maggiori prospettive, predisponendo politiche attive per creare nuovo lavoro per chi lo ha perso, dando certezze alle famiglie deboli che oggi pagano il prezzo più alto della crisi; intervenendo sulle leggi del mercato del lavoro e delle pensioni per correggerne le iniquità e le distorsioni. Tutto ciò unito ad una

vera lotta contro l'evasione fiscale dei possessori dei grandi patrimoni, restituirebbe al Paese la speranza che uscire dalla crisi si può, facendo pagare chi più ha e che finora non è stato minimamente sfiorato da nessun provvedimento restrittivo.

L'Italia ha bisogno di imprese sane che vogliono investire nel lavoro, consapevoli che alla crescita dell'occupazione corrisponde lo sviluppo economico e sociale di tutto il Paese. Abbiamo bisogno di far ritrovare nei giovani che oggi fuggono dall'Italia in cerca di lavoro, quelle motivazioni che li portino a tornare da dove sono partiti, con la consapevolezza che il cambiamento è non solo possibile, ma una realtà verso la quale intendiamo muoverci.

Le riforme di cui abbiamo necessità, compresa quella della giustizia, devono muoversi lungo il solco che hanno tracciato i nostri padri costituenti e se c'è necessità di modificarne qualche aspetto, lo si deve fare nel rispetto dei principi di uguaglianza, solidarietà e universalità che restano il principio attivo dal quale non si può prescindere ■

I costi della giustizia

di G. Sante Assennato *

Nel tentativo di ridare efficienza, e con questa dignità, alla Giustizia, negli ultimi anni si è giunti a compromettere il rapporto fra il cittadino «debole» e la funzione giurisdizionale.

A parte i contorcimenti sulla «decadenza» dall'esercizio dei diritti, tutt'ora in corso, al fine di creare ostacoli all'esercizio di diritti tutelati dalla Costituzione (art. 38 1/d d.l. 98/11), mentre era compito della Repubblica *rimuovere* gli ostacoli (e non crearli), vediamo come sia tutelato oggi dalla Repubblica un cittadino disabile che osi esercitare l'azione per ottenere l'indennità di accompagnamento.

A questo cittadino è stato non solo proibito di fare ricorso amministrativo contro un provvedimento negativo (d.l. 269/03) non solo è stato imposto un *odioso* termine di decadenza di soli sei mesi (d.l. 269/03), ma anche che avverso la sentenza di primo grado non è possibile proporre *appello* (art. 38, 1/b n. 1 d.l. 98/11).

A questo cittadino resta solo il ricorso in Cassazione ex art. 111 Cost., quindi con i li-

miti dello stesso e non con tutte le possibilità ex art. 360 c.p.c.

Ma vediamo gli *ostacoli*:

- avendo il Governo Berlusconi (d.l. 269/03) modificato l'art. 152 disp. att. c.p.c., il disabile corre il rischio delle *spese di soccombenza* (da 2.000,00 a 4.000,00 euro) nei confronti dell'Inps.
- Sino ad oggi è previsto il pagamento di un contributo unificato di 1.320,00 euro (introdotto dal d.l. 98/11 – valore secondo Cass. 2114/11).

Ma vi sono due caramelline finali:

- Con la legge di stabilità (articolo 1, n. 27, legge 228/12) il contributo unificato per le impugnazioni è aumentato del 50% e quindi diviene di 1.980,00 euro.
- Con la stessa legge (art. 1, n. 17) è prevista una sanzione per il caso di soccombenza pari al contributo unificato e quindi altre 1.980,00 euro.

* Consulenza legale Inca Cgil nazionale

Di fronte a questa vergogna sono insorti i Patronati (Inca/Cgil, Inas/Cisl, Ital/UIL e Acli) tempestivamente con una nota del 18.12.12. Giustamente i Patronati hanno denunciato *«l'annullamento di fatto di diritti previdenziali ed assistenziali sanciti dalla Costituzione»*.

«Il peso degli oneri per il ricorso in giustizia rischia di rendere vano, nei fatti, quanto stabilito in Costituzione all'art. 24, che tutela la libera azionabilità dei diritti, ed all'art. 111, secondo il quale ogni cittadino della Repubblica può ricorrere in Cassazione per vedere annullate le sentenze che non ritiene legittime».

Questa battaglia dei Patronati per impedire che un diritto costituzionalmente tutelato venga trasformato in assistenza caritatevole nei confronti della quale il disabile può solamente ringraziare, deve essere assolutamente proseguita nei confronti del prossimo Governo.

I problemi di civiltà vengono prima di ogni altro in una democrazia nella quale molte forze politiche si affannano a dichiarare di tutelare i più deboli, mentre nella loro tecnicità non si avvedono della vergogna giuridica creata ■

Contro i disabili un accanimento intollerabile

■ di Nina Daita *

Le parole del Presidente Napolitano sulla crescita delle disuguaglianze sociali, hanno toccato nel profondo il cuore e le coscienze di tutti noi cittadine e cittadini attenti al messaggio di fine anno della nostra massima autorità istituzionale.

Nella confusione politica di questi giorni, è importante ricordare che con l'avvento dell'era moderna, dopo che il disabile per lunghi secoli fu considerato nient'altro che povero emarginato, vergogna e peso della famiglia o affidato alla pubblica carità, fu proprio dopo la guerra e dopo il nazismo, con la nascita delle grandi democrazie, che nacque anche una nuova cultura rispettosa delle differenze con forme di cittadinanza, come appunto il riconoscimento di cittadinanza delle persone con disabilità.

Finalmente anche noi conquistammo, non molti anni fa, per la verità, diritti di cittadinanza, come il diritto allo studio, al lavoro ed all'autodeterminazione. Ma oggi questi diritti e queste opportunità sembrano messi in discussione da una società sempre più spinta all'individualismo, quasi un darwinismo so-

ziale che vede nella solidarietà un ostacolo al proprio benessere. È ormai noto che, se prevale l'individuo sul cittadino, non è a rischio solo la società ma anche la democrazia.

Un altro passo importante che ha determinato anche un progresso civile e democratico per le persone con disabilità, è l'approvazione della Convenzione delle Nazioni Unite, recepita dal nostro Paese, la quale afferma e ribadisce con forza i diritti delle persone con disabilità, quindi diritti umani, sociali e legali della nostra categoria. Sull'affermazione di questi diritti devono essere impegnate tutte le nazioni e tutte le nazioni devono adottare misure necessarie per garantire una vita dignitosa alle persone con disabilità.

Tuttavia, è implicito che la consapevolezza dei problemi legati all'inclusione delle persone con disabilità stia emergendo in Europa e in Italia, con maggiore drammaticità rispetto al recente passato, sia per la forte crisi economica internazionale, sia per la precarietà del lavoro, sia per la disoccupazione crescente, che porta le fasce deboli, come giovani in cerca di prima occupazione, pre-

* Responsabile Ufficio politiche per le disabilità Cgil

cari, sottopagati, anziani, donne, migranti e appunto giovani e meno giovani disabili, donne disabili soprattutto doppiamente discriminate, a essere i più esposti a rischio di emarginazione sociale.

Non possiamo ignorare come la vita delle persone con disabilità sia stata una vita faticosa, di conquista per i diritti civili. Certamente oggi siamo preoccupati per l'aggravarsi della crisi economica, il prevalere del capitale finanziario che ha ridotto notevolmente il potere economico degli Stati nazionali. Ormai gli interventi in Italia e in Europa della politica riguardano solo la sicurezza e la protezione sociale.

I tagli alle politiche sociali, l'assenza di risorse finanziarie, gli strumenti incisivi per una politica seria sul lavoro fanno ricadere la crisi sulle famiglie e conseguentemente sui sistemi di protezione sociale che hanno sempre meno risorse necessarie per svolgere un ruolo di stabilizzatore degli effetti della crisi economica. La protezione sociale oramai sta veramente per essere smantellata.

Occorrerebbero altri provvedimenti. Io ricordo solo che la Corte dei conti ha valutato il costo della corruzione in 60 miliardi di euro e che l'evasione fiscale ha raggiunto oramai i 120 miliardi di euro. Però il nostro Governo ha azzerato il fondo per la non autosufficienza perché non ci sono i soldi. Allora io mi chiedo se questo sia giusto. È una società democratica che offre pari opportunità? Cominciamo a riflettere anche su queste cose.

La Cgil ha espresso, pertanto, forte preoccupazione per l'incertezza del nostro futuro, per lo Stato sociale, necessario a garantire

una migliore inclusione sociale. Noi dobbiamo lavorare, il nostro Governo deve lavorare, per cercare di aumentare il tasso di occupazione di donne e uomini con disabilità. La Cgil vuole proporre, insieme alle migliaia di lavoratrici e lavoratori con disabilità, con le associazioni, con i cittadini e con le cittadine, un piano straordinario sul lavoro per le persone con disabilità. Serve una svolta che veda la capacità di trasformare una situazione drammatica, come quella che stiamo vivendo oggi, in una straordinaria opportunità per gettare le basi di un cambiamento, di un cambiamento che unisca e non divida le persone.

Il piano sul lavoro per le persone con disabilità vuole restituire protagonismo al lavoro e alle imprese, dando il giusto lavoro alle normative. Le leggi sul collocamento delle persone con disabilità vanno rispettate e non vanno vissute come un fastidioso freno alla libertà di impresa e allo sviluppo.

In questo contesto si inserisce, ormai da tempo, la campagna contro i falsi invalidi, voluta ad arte per gettare discredito nei confronti della nostra categoria.

Inaccettabili sono stati i tagli alla riabilitazione e i tagli al sostegno. Oramai gli alunni e le alunne con disabilità in questo Paese vanno a scuola con le sentenze dei giudici perché, tagliando il sostegno, non avendo le ore di sostegno, non possono godere come tutti gli altri cittadini del diritto all'istruzione e dunque si ricorre al giudice.

Ingiustificabile è la politica discriminatoria, le vessazioni e le umiliazioni che subiscono i disabili sottoposti a visite mediche assurde da parte delle commissioni mediche dell'Inps,

che hanno l'unico scopo di abbassare la percentuale di invalidità facendo decadere il diritto a quella misera provvidenza economica di circa 252 euro mensili legati a un reddito pro capite personale di 5mila euro lordi a prescindere dalla gravità della patologia. In poche parole, questo invalido che va a visita medica, che ha l'80 per cento di invalidità e pertanto percepisce l'assegno di invalidità di 250 euro, se gli viene abbassata la soglia della percentuale a 73 perde l'assegno, però rimane sempre invalido. Quindi la pensione non è sospesa perché è falso invalido: è sospesa perché hanno abbassato la percentuale di invalidità.

L'accanimento dell'Inps è comprensibile se non per un'obbedienza cieca a un ordine politico: tagliare, tagliare, tagliare.

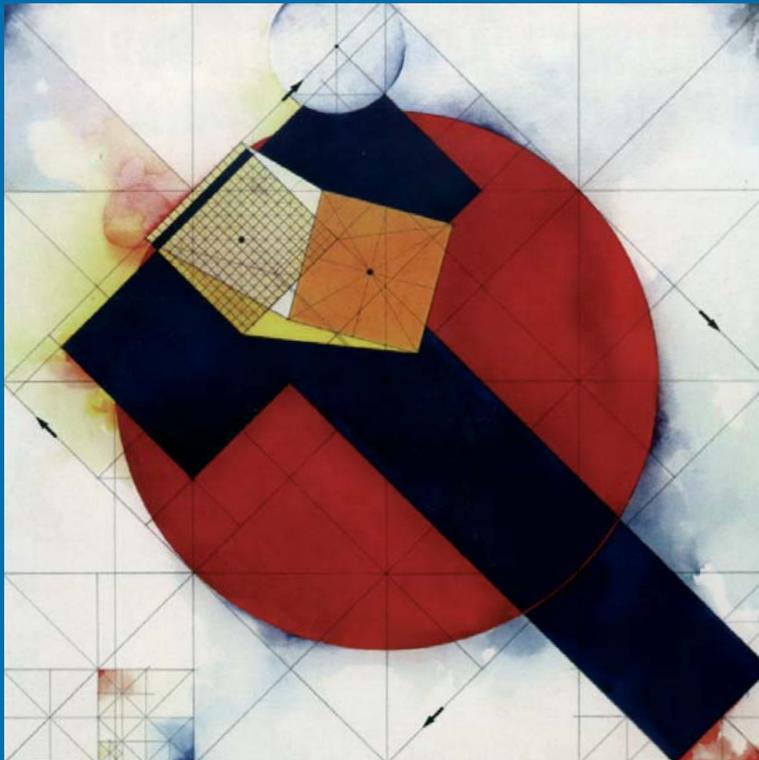
La banalità del male dei mediocri – diceva Hannah Arendt – non si può accettare. Non si sa mai dove si va a finire. In fondo nella nostra Europa i disabili godono dei medesimi diritti dei cosiddetti normodotati, cioè degli altri cittadini. Godiamo degli stessi diritti degli altri cittadini solo da 67 anni. 67 anni fa le persone con disabilità venivano messe

nelle camere a gas, il famoso piano T4. Tutti sapevano e tutti tacevano. Noi non eravamo allora un problema politico: eravamo un problema economico, esattamente come oggi. Noi non vogliamo riprovare le medesime sensazioni.

Bisogna lavorare insieme, per risolvere le drammatiche questioni che riguardano la nostra vita nei diversi ambiti sociali e per difendere il nostro diritto di autodeterminazione nelle scelte quotidiane; diritti che non possono essere sottoposti a scelte economiche.

Voglio concludere invitando i lettori ad assillare la propria coscienza, il proprio inconscio. Dobbiamo salire in alto, vincere la paura di una condizione di fragilità, vincere la precarietà con i piedi saldi nei nostri principi di idealità. Anche se tutto trema ma la speranza di un futuro migliore oggi è necessaria nel nostro agire insieme contro un presente intollerabile ma non per questo invincibile. Dobbiamo definire una strategia vincente, un'unità di intenti per abbattere le barriere culturali e sconfiggere l'egoismo e la paura del diverso ■

La crisi nei territori



Opera di Giò Pomodoro, 1982

Piemonte

Uno, nessuno ...

di Lalla Spione *

Per numero di aziende e attività chiuse che si sono portate dietro il loro strascico di posti di lavoro persi, di aumento della cassa integrazione, di povertà per un numero sempre più alto di persone e famiglie, il Piemonte è la regione del nord più colpita dalla crisi.

Crisi che è entrata nei nostri uffici, non solo attraverso le migliaia di persone che si sono rivolte a noi per utilizzare i nostri servizi per l'obbligo dell'invio telematico delle domande per le diverse prestazioni, ma anche delle tante persone in difficoltà che hanno visto nella Cgil e nel suo Patronato un posto dove rivolgersi per chiedere aiuto. Ed è la storia di uno di loro che voglio raccontare.

Mario, sposato con due figli. Comincia a lavorare in una azienda privata nel 1973, nel 2001 per motivi di salute, fatte tutte le verifiche opportune, decide di licenziarsi e dal 2002 viene autorizzato al versamento dei contributi volontari. Prova comunque a cercare un altro lavoro, ma non ci riesce. Mario però non è uno sprovveduto, ha da parte un po' di soldi e gli è arrivata una piccola eredità.

In maniera precisa pianifica la vita e le spese della sua famiglia. A quella data e con le regole previdenziali in vigore, i soldi messi da parte possono bastare e poi sua moglie lavora...

Nel 2010 avendo raggiunto i requisiti, sospende il versamento dei contributi volontari. Le riforme previdenziali pur con l'invenzione delle finestre non incidono sul suo **diritto** ad andare in pensione nel 2014.

Ma non è così. La riforma Monti-Fornero avendo come obiettivo principale il taglio della spesa previdenziale si abbatte in modo indiscriminato e automatico su migliaia di persone. Anni di lavoro e di contributi versati vengono vanificati. Così per Mario, i suoi quasi 36 anni di contributi sono inutili. Non ha neppure la «fortuna» di essere tra i salvaguardati/esodati.

Scrive all'Inps che non gli risponde.

E cosa dovrebbe rispondergli l'Inps? Che la legge si è dimenticata, fra i tanti, anche di chi è stato autorizzato ai versamenti volontari? Che quello che era un diritto è diventata carta straccia?

Mario scrive anche a tanti parlamentari, ma non fa parte dei grandi numeri di cui tanti si occupano.

Nel frattempo l'azienda, dove la moglie era occupata, ha chiuso e anche lei perde il lavoro. La sua indennità di disoccupazione è finita, non riesce a trovare altro e ad oggi le mancano 8 anni alla pensione.

I risparmi sono finiti, Mario dovrà aspettare 10 anni per andare in pensione. Entra ed esce dagli ospedali, ha avuto un ictus, è depresso. Ogni tanto ci telefona, ha bisogno di sfogarsi,

ha bisogno di sapere che all'altro capo del filo c'è qualcuno che lo ascolta e lo capisce.

La sera dell'ultimo dell'anno ascoltando alcuni passaggi del discorso del Presidente della Repubblica, ho pensato a Mario, a sua moglie e ai loro figli. Un caso limite forse, che a raccontarlo sembra inventato. Riuscirà il nuovo Parlamento a sentire l'obbligo di dare risposta, speranza e futuro a Mario e a tanti come lui, prima che la depressione diventi disperazione? ■

Liguria

Cambiare si può e si deve

di Ivana Olivieri *

Come ha sottolineato anche il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel suo messaggio di fine anno, nel nostro Paese la grande questione sociale è quella del mercato del lavoro: la condizione sociale di tanti lavoratori e tante lavoratrici è resa difficile dalla mancanza del lavoro o dalla precarietà dello stesso: lavoro a tempo determinato come regola, contratti di apprendistato e tirocini che di rado vengono trasformati in altro contratto di lavoro, lavoro intermittente come modo di utilizzo di manodopera a basso costo.

Nella nostra regione i dati economici sono preoccupanti, perde colpi il sistema industriale e manifatturiero, si aggrava la crisi dell'edilizia e la Liguria si colloca ai primi posti nella graduatoria nazionale per quanto riguarda le procedure fallimentari. La conseguenza è un numero sempre maggiore di persone che sono state e dovranno essere sostenute dagli ammortizzatori sociali.

Secondo i dati dell'Inps dal 2011 continua a diminuire il numero delle domande di pensione di vecchiaia, di anzianità e di reversibi-

lità da pensionato, mentre aumentano le reversibilità da assicurato, quindi appare chiaro che la possibilità di accedere alla pensione è sempre più remota alla luce della riforma previdenziale e, in assenza di altre forme di sostegno ai disoccupati anziani in accompagnamento alla pensione, chi perde il lavoro dopo i 50 anni e non ha una famiglia a svolgere la funzione di ammortizzatore si trova davvero «in mezzo a una strada».

Da queste constatazioni appare chiaro che anche l'attività del nostro Patronato è profondamente mutata.

In queste prime settimane dell'anno in Liguria abbiamo presentato:

Pensioni di vecchiaia	84
Pensioni di anzianità	72
Pensioni ai superstiti	130
Invaldità civile	155
Indennità di accompagnamento	327
Indennità di disoccupazione	1.706
Indennità di mobilità	160

Si può capire quindi come le sale di attesa del Patronato siano affollate di persone che

* Coordinatore regionale Inca Cgil Liguria

hanno perso il lavoro; sono sedute in attesa di presentare la domanda per la disoccupazione, hanno in mano i documenti necessari, la lettera di licenziamento, un foglio di carta che segna per loro l'inizio del calvario, l'iscrizione a un Centro per l'impiego che dovrebbe aiutarli a trovare un nuovo lavoro ma in cui non hanno molta fiducia.

Hanno spesso gli occhi smarriti, i visi tristi e scoraggiati, sono preoccupati per le loro famiglie, una volta uno di loro mi ha detto «quando un uomo perde il lavoro rischia di perdere anche la famiglia e poi se stesso» e sono parole che non posso dimenticare, che mi hanno colpito nel profondo e mi chiedo che cosa ne sia del primo articolo della nostra Costituzione «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»...

L'utilizzo esclusivo delle procedure telematiche nell'invio delle domande da parte dei cittadini ha aggravato la situazione già difficile di quanti, avendo perso il lavoro, devono presentare la domanda dell'indennità. L'invio esclusivo della domanda mediante canale telematico obbliga la maggior parte delle persone a rivolgersi al Patronato.

Nei primi giorni del 2013 i nostri sportelli sono stati presi d'assalto da lavoratrici e lavoratori cui il contratto di lavoro era cessato l'ultimo giorno dell'anno, ben più di quanti siamo in grado di ricevere, ma lo sforzo che la Cgil e l'Inca stanno cercando di fare è quello di non negare a nessuno la doverosa assistenza che la nostra organizzazione deve garantire a chi attraversa uno dei momenti più difficili della vita.

E nostro dovere è anche quello di offrire, oltre al tagliando per essere ricevuti, anche la

giusta competenza, la capacità di individuare la soluzione previdenziale o assistenziale, anche quella meno evidente, che richiede però una profonda conoscenza del nostro sistema normativo oppure prevede l'utilizzo del contenzioso legale e/o medico legale, in quanto la prestazione viene negata in prima istanza dall'ente.

Oggi, a una elevatissima richiesta di intermediazione per l'inoltro di pratiche telematiche, si accompagna una sempre maggiore richiesta di consulenze complesse dovute alla stratificazione delle norme vigenti e alla particolare varietà di posizioni assicurative dei singoli lavoratori, ma incontriamo sempre più persone in situazioni di grande disagio sociale, per disoccupazione o problemi di salute per le quali riuscire a far ottenere una indennità o una pensione significa dare una possibilità per la vita futura.

In conclusione la sfida che la nostra Cgil e l'Inca devono affrontare è quella di sentirsi sulle spalle la responsabilità delle prospettive di tanti lavoratori e per questo essere aperti a tutte le innovazioni di tipo organizzativo, integrando sempre più il lavoro di chi opera in categoria e chi nel Patronato, ma anche investendo nel sistema dei servizi, per garantire anche la qualità della tutela e non solo la quantità:

- attraverso la formazione dei nostri quadri, sempre più complicata in un contesto in cui, per garantire al maggior numero di persone di essere ricevuti, per non dire loro «passi domani ma venga presto per prendere il numero», non è compatibile ridurre gli orari di sportello per consentire a chi vi opera di studiare leggi e circolari;

- attraverso l'utilizzo di sedi adeguate e accoglienti;
- attraverso la collaborazione di consulenti medici e legali di alta qualità professionale e sensibilità sociale;
- migliorando le strumentazioni e le tecnologie;

ma soprattutto impiegando in questa attività che noi chiamiamo di tutela individuale, ma che più collettiva di così non si può, le compagnie e i compagni che sono necessari a non respingere nessuno di coloro che con la speranza di essere aiutati, si rivolgono a noi, il patronato della Cgil, affinché gli sia garantita la migliore delle tutele possibili.

Voglio sottolineare però che il compito dell'Inca non è solo quello di far applicare in modo corretto e pieno le leggi vigenti, ma anche di interpretarle e di evidenziare laddove siano ingiuste o insufficienti. Un esempio: in una delle scorse riunioni all'Inca nazionale la nostra presidente ha affrontato un tema che secondo me è estremamente importante e merita un'attenzione pari a quella che stiamo dedicando agli «esodati», ossia la tutela di invalidi e minori: il sistema della pensione contributiva prevede trattamenti pensionistici di invalidità per chi non può lavorare per problemi di salute e ai superstiti orfani di lavoratore deceduto, che non danno neppure titolo all'integrazione al minimo, quindi il lavoratore «giovane» ammalato o i minori orfani, non possono fare affidamento su un im-

porto pensionistico adeguato e che sia in corrispondenza, voglio citarla ancora una volta, con l'articolo 38 della Costituzione.

Nella regione Liguria tutte le Camere del Lavoro dimostrano sensibilità e volontà insieme alle compagnie e ai compagni dell'Inca per trovare qualche risposta e adeguamento organizzativo per far fronte ai nuovi bisogni di lavoratori e cittadini, anche con progetti mirati alla tutela individuale che coinvolgono i sindacati delle categorie maggiormente coinvolte, e che riguardano le domande di disoccupazione per i precari della scuola, per gli stagionali della Filcams, l'esposizione all'amianto con la Fiom, infortuni e malattie professionali con tutte le categorie. Attraverso l'ufficio stampa confederale inoltre cerchiamo di mettere in evidenza sulla stampa e televisione locale le problematiche che di volta in volta si presentano, per dare voce alla nostra gente, attraverso lo strumento della conferenza stampa. Recentemente insieme al sindacato dei pensionati abbiamo portato all'attenzione pubblica il tema degli indebiti previdenziali in particolare sulle pensioni di reversibilità.

Dunque tanta strada ancora da percorrere, molte le sfide che ci attendono, per essere pienamente all'altezza del nostro compito di assicurare le tutele già esistenti e conquistarne di nuove, come è nella nostra storia di movimento sindacale ■

Emilia Romagna Sconfiggere la solitudine

di Silvino Candeloro *

**Quando i fatti cambiano,
io cambio opinione. Lei cosa fa?**
(Keynes)

La nostra regione, così come il resto del Paese, ha avuto un pesante rallentamento della propria economia dovuto alla crisi, alla recessione e, conseguentemente alla disoccupazione, tutti fattori che hanno impegnato le istituzioni, le forze sociali ed economiche a confrontarsi con una situazione senza precedenti nella storia dell'Emilia Romagna. Di fronte a questa nuova realtà, si è imposta la necessità di riflettere e valutare su come rispondere ad una crescente domanda di bisogno di tutela e garanzia nell'esercizio dei diritti di lavoratori, lavoratrici, pensionati e dei cittadini in genere.

Gli effetti della recessione, sia per il 2012 che per il 2013, purtroppo non danno segni di inversione, anzi segnalano ulteriori elementi di peggioramento, come indicano i dati Istat ed Eurostat. La disoccupazione in Italia è salita all'11,1% e quella giovanile ha raggiunto il 36,5%. Si tratta dei massimi storici... Un

aumento che è la diretta conseguenza delle politiche di austerità adottate in un periodo di forte recessione dal «Governo dei tecnici». Ma è opportuno sottolineare che la crisi occupazionale nasconde anche un altro aspetto preoccupante, il cosiddetto fenomeno della «disoccupazione travestita» che consiste in occupazioni provvisorie, frustanti, squalificanti e inadeguate alle qualifiche e alle competenze dei lavoratori e delle lavoratrici.

La scarsa domanda e il calo della produzione hanno segnato una contrazione in tutti i comparti dell'industria. L'elevata incertezza sulle prospettive economiche e l'esistenza di capacità produttiva inutilizzata hanno limitato i progetti di investimento. Nella prima parte del 2012 la fase recessiva si è acuita, nonostante le esportazioni (più dinamiche rispetto alla media nazionale) siano riuscite a sostenere la domanda. Flessioni nei livelli di attività anche nel comparto servizi che però sono riusciti a tamponare l'emorragia con gli scambi con l'estero.

I dati Inps sulla cassa integrazione nella nostra regione evidenziano una crescita nel

2012 rispetto all'anno precedente dell'87% circa nel commercio, del 10% nel settore industriale, del 42% in edilizia e del 52% nei settori vari.

I dati Istat sulle forze lavoro relative al secondo trimestre 2012 in Emilia-Romagna ci riportano uno 0,7 per cento in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (0,1 per cento nel nord-est, - 0,2 in Italia). I dati sull'andamento dell'occupazione per classe d'età confermano che, come nel 2011, la dinamica complessiva è stata determinata dall'aumento della permanenza nell'occupazione dei lavoratori con età compresa tra i 55 e i 64 anni, il cui numero è aumentato del 9,7 per cento (cfr. *Leconomia dell'Emilia-Romagna*, giugno 2012) in relazione alle modifiche dei requisiti per l'accesso al pensionamento per anzianità contributiva. Gli occupati tra i 15 e i 34 anni sono invece diminuiti dell'1,6 per cento. Il numero delle lavoratrici è aumentato dell'1,8 per cento, un dato trainato dalla crescita dell'occupazione nella classe d'età 55-64 anni (16,5 per cento in più sui dodici mesi) mentre tra i maschi è rimasto sostanzialmente stabile. Le nuove assunzioni, perlopiù a tempo determinato, o comunque con un carattere del tutto precario, hanno subito un aumento del 10%.

L'occupazione nell'industria si è ridotta del 2,1 per cento nel primo trimestre dell'anno 2012 e del 4,3 per cento nel secondo trimestre; nel comparto dei servizi ha subito un rallentamento (2,4 per cento nel primo trimestre, 0,2 nel secondo); nelle costruzioni e nel comparto agricolo, dopo diversi mesi di forte contrazione, nel secondo trimestre i tassi di disoccupazione sono stati rilevanti.

Nel secondo trimestre del 2012, come nei due precedenti, il numero delle persone in cerca di occupazione è aumentato in misura considerevole (30 per cento su base annua); il tasso di disoccupazione è stato pari al 6,3 per cento (10,5 in Italia), 1,3 punti in più rispetto all'anno precedente. Nella classe di età compresa tra i 15-24 anni si è raggiunto il 24,5 per cento (33,9 in Italia), oltre 6 punti in più rispetto al corrispondente periodo del 2011. Per la nostra regione, in media, il tasso di disoccupazione considerato fisiologico si aggirava su una media del 3%... Da sottolineare che sulla dinamica delle assunzioni ha inciso anche la sequenza di eventi sismici avvenuti del mese di maggio, che ha interessato alcuni comuni delle province di Modena, Ferrara, Reggio Emilia e Bologna, nei quali si concentra oltre il 30 per cento delle assunzioni nella regione. Stime basate sui dati provvisori delle segnalazioni obbligatorie indicano che il numero di assunzioni nei comuni colpiti è calato di quasi il 20 per cento e di circa il 30 per cento nel comparto industriale. Il peggioramento congiunturale si è riflesso anche in un aumento del 44 per cento della componente ordinaria delle ore autorizzate di cassa integrazione guadagni (il 56 per cento in più nell'industria).

È inoltre chiaro alla Cgil e a tutti noi che i provvedimenti del Governo Monti/Fornero, ed in particolare quelli sul mercato del lavoro, sulla previdenza e sull'accordo separato sulla produttività, hanno certamente inciso negativamente sulla vita e sulle condizioni di lavoro e di vita di milioni di cittadini come dimostrano con tutta evidenza i dati.

I dati Inps nella nostra regione al 31 ottobre

2012 rivelano quanto descritto nella parte relativa alle cause della crescita della disoccupazione, in particolare di quella giovanile. Infatti, alla fine di ottobre erano pervenute all'Inps di tutta la regione il 14% in meno di domande di pensione rispetto a dicembre 2011, con un calo identico a quello di livello nazionale. In termini assoluti sono pervenute circa 8.000 domande in meno. Di queste in Emilia Romagna il -6% hanno riguardato le vecchiaia (nazionale -2,4%), il -19% le anzianità (-24,9% nazionale), il -16,6% le invalidità (-15,3% nazionale), il -14,9% le reversibilità (-14,6% nazionale), il -33,3% le ricostituzioni (-35,6% nazionale). Noto è stato il calo anche delle ricostituzioni da supplemento, il -26,6% (-10.000 circa) e documentali (-40,1%). Dati tutti in negativo sia a livello nazionale che regionale, ma che i provvedimenti Monti/Fornero renderanno ancor più evidenti dal 2013 in poi.

I dati Inps che, invece crescono in termini molto significativi sono quelli relativi alle disoccupazioni; infatti, le Ds nel loro complesso crescono tra il 2011 e 2012 del 39,43% (+74.711). Tra queste le Ds ordinarie crescono del 54,2% (+50.000), le Ds a requisiti ridotti crescono del 7% (+4.000) e le Ds agricole del 13% (+4.000).

L'Inps ci dà poi un dato aggregato, quindi purtroppo senza poter separare le due tipologie di prestazione, tra indennità di malattia e maternità che crescono in termini straordinari: +101,6% (+66.000). Nel complesso questo tipo di pratiche crescono in termini percentuali del 48,3% e in termini assoluti per un numero pari a 123.200 pratiche. Quindi, il saldo tra ri-

duzione pratiche di pensioni e, in particolare con le Ds, malattia e maternità, è notevolmente a favore di queste ultime in quanto a crescita. Un saldo che ha significato oltre 60.000 pratiche in più a livello regionale, con differenze significative da territorio a territorio.

Queste dinamiche, insieme a ciò che si è determinato in conseguenza della riduzione delle risorse degli enti locali per la spesa sociale e dell'aumento di tasse locali e tariffe, hanno ridotto in termini consistenti le capacità di spesa delle famiglie, in particolare di quelle meno abbienti. Non a caso i dati rilevano un calo nelle vendite al dettaglio e sulla spesa per beni di consumo durevoli.

Da sottolineare come a fronte di un forte aumento degli anziani (+ 22,3%), tale da risultare più alto della media italiana e di quella europea, sono corrisposte quelle esperienze consolidate del terzo settore e della rete di soggetti attivi sul versante sociale che hanno evitato finora una profonda frattura della coesione sociale nella regione.

Insieme alla categoria dello Spi Cgil, siamo riusciti a garantire un efficiente ed efficace servizio di assistenza ad esempio sui ticket sanitari determinati con autocertificazione e in base al reddito. Con le categorie e i Caaf ci siamo impegnati nelle campagne di regolarizzazione delle colf e badanti e ci stiamo attivando ad assistere i pensionati nell'invio telematico degli ObisM e Red.

È chiaro che di fronte ad un quadro così complesso, l'Inca si è sentito fortemente responsabilizzato, come soggetto protagonista della tutela individuale, a corrispondere pienamente ai bisogni della cittadinanza affin-

ché nessuno venga lasciato solo di fronte ad una crisi economica e sociale che riduce i diritti delle persone.

I cambiamenti della realtà economica regionale, che ho cercato di riassumere in estrema sintesi, ci hanno indotto a pensare a una riorganizzazione dell'Inca dell'Emilia Romagna, tenendo anche conto che solo nel 2012 abbiamo avuto un forte incremento dell'attività dovuto sostanzialmente alle conseguenze della crisi. Si è passati dalle 385.333 pratiche del 2009, alle 388.673 del 2010, alle 415.011 del 2011, alle 420.000 circa del 2012, con una crescita esponenziale delle pratiche relative ad integrazione del reddito (vari tipi di domande di disoccupazione) ed assistenziali (malattia, maternità e invalidità civile) e infine quelle relative al settore immigrazione.

E nell'ultimo anno i provvedimenti del Governo Monti, ci hanno posto di fronte anche a delle emergenze sociali come quella riferita ai lavoratori *esodati* che si sono ritrovati all'improvviso senza reddito e senza pensione e quella delle *ricongiunzioni onerose* dei dipendenti pubblici.

Dall'inizio dell'anno, inoltre, forniamo assistenza e consulenza ai lavoratori e alle lavoratrici sulle nuove misure a sostegno del reddito per chi perde il lavoro come l'Aspi, la Mini Aspi e le Ds agricole. Nuove regole che necessitano anche e soprattutto di una formazione mirata per gli operatori di patronato affinché si eviti di pregiudicare il diritto a quelle prestazioni che per moltissime persone, specialmente in questa fase, rappresentano l'unica fonte di reddito.

A ciò si aggiunge il profondo cambiamento

della pubblica amministrazione determinato dalla pesante riduzione di personale dell'Inps e dall'accelerazione delle procedure informatiche, che hanno determinato una chiusura dei contatti diretti con i cittadini, spingendoli a rivolgersi al Patronato.

Tutto ciò ha provocato una grande affluenza di lavoratori, giovani, pensionati presso i nostri sportelli sin dalle prime ore del mattino e, dunque, in raccordo con la Confederazione e in parte anche con le categorie di rappresentanza, abbiamo avviato una fase di profonda riorganizzazione, mettendo al centro la persona in quanto soggetto con una pluralità di bisogni, spesso con difficoltà sempre più evidenti nel riconoscere ed esprimere i propri diritti. Abbiamo assunto come elemento strategico la «Fase dell'accoglienza» presso le nostre strutture. Un'accoglienza intesa come «presa in carico», con capacità di ascolto, per fornire l'assistenza più adeguata possibile alle varie esigenze delle persone.

Ovviamente, non tutti i problemi sono risolti e dovremo produrre ulteriori sforzi per raggiungere appieno l'obiettivo per una piena capacità di tutela e garanzia dei diritti. Sarebbe importante, però, che da parte delle Istituzioni, a tutti i livelli, da parte degli Enti (Inps, Inail, ecc.), fosse riconosciuto lo sforzo che le nostre strutture territoriali, i nostri operatori, compiono quotidianamente per far fronte al grande disagio delle persone così profondamente segnate dalla crisi sia sotto l'aspetto reddituale che sotto le prestazioni sociali e sanitarie, così indispensabili a rendere l'esistenza di tutti sufficientemente dignitosa.

Obiettivi che possono essere garantiti solo da una struttura che fonda il suo modo di essere

su valori quali libertà, diritto al lavoro, dignità e diritti di cittadinanza e che solo un'organizzazione come la Cgil e il suo Patronato promuovono costantemente confrontandosi quotidianamente con i bisogni espressi dalla cittadinanza sul territorio. In tal senso le parole, i valori e le indicazioni contenuti nel discorso di fine anno del Presidente Napolitano ci incoraggiano a perseguire tali obiettivi.

È però necessario ridare ai lavoratori, ai cittadini anche la speranza e la fiducia in una politica migliore, che preveda soprattutto misure in grado di determinare nel più breve tempo possibile uno sviluppo qualificato e sostenibile per uscire dalla crisi in termini concreti, e determinare una nuova fase di opportunità di lavoro, di reddito adeguato, soprattutto per i giovani.

Il documento di programmazione economica e finanziaria 2013-2015 siglato in regione tra le forze sociali, economiche ed istituzionali emiliano-romagnole che mette al centro il lavoro, le imprese, la legalità e le relazioni industriali per la promozione della legalità e di un'economia sana con la lotta a ogni forma di attività economica illegale, dalle infiltrazioni criminali all'evasione fiscale; il sostegno a nuove e proficue relazioni industriali; investimenti nel sapere e nelle competenze, soprattutto dei giovani, con incentivi nei loro confronti sul versante occupazionale; azioni mirate ad aumentare l'occupazione femminile e a favorire la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, ci fa ben sperare per il futuro ■

Campania

Scellerate le politiche dei tagli

■ di Manuela Tomolillo *

Nel suo discorso di fine anno, il Presidente Napolitano ha posto l'accento su alcuni problemi che interessano l'intero Paese ma, soprattutto, il sud e la regione Campania. Ha ricordato, infatti agli italiani il peso delle imposte da pagare, l'aumento dei costi dei beni primari e dei servizi essenziali che hanno accresciuto il livello di povertà, tanto che sono quasi due milioni i minori che vivono in famiglie povere e il 70% di loro vive al Sud. Pressante, ha sostenuto il Presidente della Repubblica, è anche il problema della crescita delle disuguaglianze sociali e, quindi, sarebbe opportuno far ripartire l'economia non solo nel centro nord ma anche nel Mezzogiorno di cui ci si occupa ancora troppo poco.

La crisi che ha colpito il Paese ha avuto effetti drammatici nella nostra regione che già da prima soffriva di un forte depauperamento del tessuto socio-economico-produttivo.

Una regione, quella campana che nel 2007 è stata sottoposta a vincoli legati al piano di rientro in sanità con una conseguenziale tassazione Irpef e Irap, la più alta del Paese; che

dal 2008 ha visto progressivamente decurtati i già insufficienti trasferimenti nazionali per le politiche sociali; che ha subito una sottrazione forzata dei fondi Fas (fondi per le aree sottoutilizzate); che vive in assenza di una qualsivoglia ipotesi di compartecipazione di sviluppo e crescita determinando un pericoloso immobilismo che richiede, a tutti gli attori sociali, un cambio di passo. Lo chiedono nei fatti i nuovi poveri, i precari, i lavoratori in affanno, i giovani senza lavoro, gli immigrati, gli anziani, le persone con disagio sociale, i soggetti, insomma, che, qui ed ora, pagano sulla loro pelle i costi altissimi di questa crisi e ingrossano le file di quella «polveriera sociale» che fa della Campania un caso nazionale.

Secondo i dati Svimez relativi al mercato del lavoro in Campania, attualmente sono 29.800 i disoccupati e la fetta più consistente è rappresentata dai giovani; il lavoro nero si attesta sul 15,7%; il Pil campano è in calo ed è la metà di quello della Valle d'Aosta; gli esodati sono 23.000, 13.000 sono le famiglie senza, o con poche speranze, di po-

ter fruire di ammortizzatori sociali; 575 le aziende in crisi; 200.000 i contratti precari, con una retribuzione che va da un minimo di 300 ad un massimo di 1.000 euro al mese, che sono a rischio rinnovo; una famiglia monoreddito su due è a rischio povertà; moltissimi bambini vivono in zone inquinate, lasciano la scuola anche prima della terza media, non sono mai andati al cinema. Anche l'infanzia, purtroppo, piange nel nostro territorio. Basti pensare che la spesa sociale per un bambino campano ammonta solo a 49 euro contro i 282 dell'Emilia Romagna. Da un siffatto quadro è facile intuire quali possano essere gli effetti che le «scelstrate politiche dei tagli» del governo di destra prima, e le manovre di rigore del governo Monti poi, stanno producendo in un territorio già così complicato. Una crescita esponenziale di diseguaglianze di tipo contrattuale, generazionale, sociale rischiano di innescare la miccia di quella che si presenta come una polveriera sociale. Da non dimenticare anche e soprattutto la condizione femminile che qui più che in altre regioni è particolarmente delicata. A fronte, infatti di una dilatazione del diritto alle prestazioni pensionistiche, determinata dalla riforma Fornero, corrisponde anche una pesante emarginazione dal mercato del lavoro perché costrette a farsi carico del lavoro di cura nei confronti dei figli e/o dei genitori anziani a fronte di un sistema di welfare completamente inadeguato. Ma analizzando anche quanto previsto dall'ultimo provvedimento emanato dal Parlamento nella legge di stabilità, sono evidenti numerosi squilibri, in particolare nel campo sanitario, in quello fiscale e in quello di wel-

fare oltre che in relazione ai tagli per l'istruzione, l'università e la ricerca pubblica. Squilibri che nella nostra regione, accentuano la separatezza tra le varie classi sociali e ledono quei principi fondanti così ben espressi nella nostra Costituzione come la tutela del diritto allo studio, ad una vita dignitosa, alla salute e, quindi, la garanzia dei livelli essenziali di assistenza.

In Campania, nel settore sanità il combinato disposto tra ultime manovre finanziarie e il piano di rientro dal debito/commissariamento ha prodotto:

- accise su benzina, tassazione su Irap e Irpef ai livelli massimi previsti (incremento entrate contributive di circa 120 mln);
- blocco del turn-over (8.000 addetti) e dei contratti (circa 90 mln);
- riduzione spesa farmaceutica territoriale (60 mln circa) legata alla scadenza dei brevetti a cui si è però associato un aumento incontrollato della spesa farmaceutica ospedaliera;
- aumento straordinario della compartecipazione alla spesa attraverso l'uso massivo dei tickets (entrate per circa 170 mln);
- chiusura/riduzione della spesa di servizi e prestazioni su tutto il territorio (oltre 80 mln);
- contrazione ulteriore dei posti letto (3,2 posti letto per 1.000 abitanti rispetto ai 3,7 previsti a livello nazionale).

Il Commissariamento, intervenendo su un sistema fortemente sottofinanziato in base ai criteri di riparto e operando in situazione di ulteriori tagli nazionali, ha agito esclusivamente sui fattori determinanti economico-contabili più facilmente aggredibili, lasciando

invariati tutti i fattori di distorsione del sistema (modello sanitario fortemente ospedalocentrico, causa della annosa debolezza della sanità territoriale, inattuata integrazione socio-sanitaria, forte distorsione del rapporto pubblico/privato, che continua a perpetuarsi con politiche di accreditamento poco trasparenti, invecchiamento dei lavoratori stabilizzati e precarizzazione dei più giovani, forte sottodimensionamento degli organici con abnorme ricorso agli straordinari, permanenza patologica delle liste di attesa e della migrazione sanitaria).

La struttura commissariale, dunque, muovendosi in uno stato di eccezione permanente, ha prodotto atti e decreti che non intervenendo sulle cause strutturali di produzione del debito, non solo stanno depauperando qualità e quantità dell'assistenza (in questo corrispondendo ad un disegno di restringimento del perimetro pubblico del servizio a favore del privato) ma hanno fallito anche gli obiettivi di riorganizzazione del sistema e di rientro del debito, tanto è vero che il regime commissariale, che doveva concludersi entro il 31 dicembre 2012, è stato imposto fino a dicembre 2013 in ragione del permanere del disavanzo.

Il 2013 si apre con un bilancio che continua, nonostante i tagli lineari, le imposizioni fiscali, i tickets (in Campania, con l'introduzione di un surplus di 10 euro per prestazione, il ticket è pari a 56 euro, il più alto d'Italia!) e il blocco del turn-over, ad essere negativo: il non avere prodotto una riforma di sistema continua a produrre deficit. È facile prevedere che la Giunta di centro-destra e la struttura commissariale continueranno a

perseguire una politica che, senza interferire sui forti interessi politico/economici legati al sistema, cercheranno ulteriori risparmi quantificabili ed acquisibili in tempi brevi, agendo su fonti immediatamente dominabili come la farmaceutica, il personale e l'ulteriore dimensionamento delle strutture sanitarie.

Questa politica, rispetto alla quale la Cgil, da sola ha messo in campo numerose iniziative categoriali e confederali, sta compromettendo il servizio sanitario regionale anche nelle sue aree di eccellenza, con il rischio, già in atto, dell'affermazione di un sistema privatistico low-cost.

Ciò non può essere consentito (e non è, nei fatti, socialmente sostenibile) in una regione in cui i redditi (da lavoro e/o pensionistici) sono tra i più bassi in Italia; si accumulano i primati negativi di mortalità oncologica, mortalità infantile, diabete, si registra la più bassa aspettativa di vita, si penalizza, attraverso i tagli lineari, una rete (già povera) ai servizi territoriali destinati alle fasce più deboli (salute mentale, Sert, disabilità, consultori, Adi).

Il Commissariamento della sanità, che esautorata da prerogative democratiche l'esercizio di un diritto costituzionalmente garantito come la salute, agisce come una sorta di palingenesi e di «vendetta» rispetto alla precedente amministrazione.

Se poi guardiamo al settore del welfare, con l'avvento in Campania del governo di centro destra, abbiamo assistito all'avvio, per scelta politico-culturale e contingenze economiche, ad un progressivo smantellamento di quel poco di strutturazione sociale che negli ultimi anni, anche grazie all'impegno della

Cgil, si stava realizzando nel territorio. Si era infatti aperto, in particolare a seguito dell'approvazione della legge 328/2000, anche in Campania, un percorso di innovazione in materia sociale, certo non privo di luci ed ombre, che tuttavia stava producendo un inizio di infrastrutturazione sociale sul territorio. Si era persino avviata una timida, e per la verità molto contrastata, sperimentazione di forme di integrazione socio-sanitaria, con alcune esperienze di eccellenza che potevano aprire la strada ad un rinnovamento, necessario allora come oggi, del sistema sanitario campano. Quel percorso, agevolato da un impianto culturale e normativo forte e da finanziamenti nazionali insufficienti ma certi, con il governo Berlusconi in primis e col progressivo procedere della crisi economica poi, si è fatto più stretto, fino a diventare, con questo governo regionale, un percorso ad ostacoli. Oggi, gli ultimi provvedimenti del governo Monti hanno insistito su una situazione che, già storicamente critica, si è aggravata a seguito di alcune scelte della giunta Caldoro: in questi due anni e mezzo l'amministrazione ha assecondato la politica tremontiana dei tagli lineari alla spesa sociale e agli Enti locali, ha azzerato interventi a sostegno delle povertà, condividendo l'idea che si trattasse di una spesa improduttiva; ha sposato esplicitamente, in materia sociale, la cultura caritatevole – familistica-privatistica del Libro bianco di Sacconi, tanto è vero che, con una regressione culturale prima che politica, in Campania è stato ripristinato il vecchio Assessorato all'assistenza... Sono così venute meno, programmazione e pratica degli obiettivi di servizio, sostituite da decreti

dirigenziali; si sono consigliate sperimentazioni di voucher lasciate alla discrezionalità degli ambiti, stretti tra la chiusura dei servizi o l'aumento dei costi di accesso alle prestazioni; si stanno disperdendo competenze ed esperienze (di mediazione culturale, di sostegno al disagio e alle fragilità sociali, di assistenza a minori ed anziani) formatesi sul campo.

La crisi del comparto socio-sanitario, in conclusione, ha in Campania una drammatica consistenza quantitativa e richiede la massima attenzione politica per l'attacco all'universalismo dei diritti di cittadinanza che qui si sta consumando.

In questo contesto territoriale e temporale, il Patronato Inca, nel suo lavoro quotidiano di sportello, di azioni comuni con la Cgil e di confronto continuo con le Istituzioni e in particolare con gli Enti previdenziali, ha aiutato migliaia di persone a sentirsi meno sole e smarrite nell'esigibilità dei loro diritti e nel far fronte a situazioni di disagio e di difficoltà. Il ruolo che intendiamo svolgere, anche nel futuro, sarà, da un lato, continuare, attraverso i nostri strumenti di promozione, informazione, consulenza e assistenza, a lavorare per rendere esigibili quei diritti sociali già consolidati e dall'altro incidere con la nostra attività anche giurisdizionale sulla possibilità di rimuovere atteggiamenti anticostituzionali e discriminatori per genere, razza e anche territoriale. Inoltre il Patronato è un forte catalizzatore dei nuovi bisogni primari dei giovani, donne, lavoratori, pensionati, famiglie, che devono essere assicurati da una buona contrattazione sociale e deve essere testimone, al tempo stesso, delle nuove diffuse povertà,

perché dal confronto e dall'analisi qualitativa e quantitativa dei dati relativi alla sua attività è possibile leggere e intercettare i nuovi bisogni che devono essere rappresentati sui tavoli delle trattative aziendali, territoriali rendendo tali contrattazioni forti ed efficaci.

La nostra esigenza è di estendere più che mai la nostra azione fuori dai nostri uffici ed entrare nei luoghi di lavoro attraverso la rete dei servizi e dei delegati, di penetrare in modo ca-

pillare sul territorio anche attraverso iniziative che ci consentono di stare nelle piazze e tra la gente. Così come riteniamo fondamentale un'azione congiunta tra Patronato e Cgil per portare le tante istanze individuali su temi fondamentali come la salute, il welfare, le pensioni, alle vertenze collettive sindacali e riuscire, in questo modo, a comporre un sistema di diritti e interessi che questa politica sta sempre più frammentando e disgregando ■

Sardegna

Diritti e uguaglianza contro l'emarginazione

di Luigi Polastri *

Bene ha fatto il nostro Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, citando nel suo discorso di fine anno la Sardegna, come la regione più aspramente colpita dalla più grande crisi economica che ha travolto il nostro Paese.

La Sardegna ha risentito più di altre regioni della crisi economica e occupazionale come dimostrano i dati relativi al numero sempre più elevato di lavoratrici e lavoratori che hanno perso il posto di lavoro.

■ DISOCCUPAZIONE

Nel 3° trimestre del 2012 circa 20 mila (saldi occupazionali -19.610) persone hanno perso il posto di lavoro, continua a crescere il tasso di disoccupazione, che ha raggiunto quote tra il 14,6% e il 16,5%, senza considerare gli oltre 26 mila (26.477) lavoratori in mobilità e cassa integrazione in deroga.

Ci sono circa 400 mila (386.585 a fine settembre 2012) persone in cerca di lavoro, il 51,94% sono donne.

Il precariato, soprattutto giovanile, com-

prende 100 mila persone con un'età compresa tra i 35 e 40 anni e 73.692 lavoratori in cerca di lavoro in età matura tra i 45 e i 54 anni. Insieme alla crescente disoccupazione ci sono anche 63.690 persone che hanno un'età compresa tra i 55 e i 64 anni. Queste persone, a seguito dell'inasprimento dei requisiti che posticipa il diritto alla pensione, non potranno accedere al pensionamento nei prossimi anni.

Cresce di anno in anno il numero di percettori di prestazioni a sostegno del reddito, di cui fanno parte le domande connesse alla cessazione o sospensione del rapporto di lavoro per persone che soffrono per la discontinuità retributiva.

Nel 2011, al 31 dicembre, le domande di disoccupazione ordinaria, con requisiti ridotti e agricola presentate all'Inps sono state oltre 103 mila, di cui, solo l'81.11% (85.075) hanno avuto diritto alla prestazione richiesta. Ciò significa che per circa 19 mila persone, che hanno perso il posto di lavoro, non è stato liquidato alcun trattamento di disoccupazione.

■ CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI

Per quanto riguarda la cassa integrazione guadagni, nel corso del 2011 ha inciso, in media, per 12,3 ore per ogni abitante della Sardegna.

Complessivamente le ore di Cig sono state 20.542.995 su una popolazione di 1.672.404 abitanti.

I territori più interessati dalla Cig sono stati quelli di Nuoro (area industriale di Ottana, Macomer, Tossilo) con 13,7 ore per abitante e Cagliari (inclusi il Sulcis e il Medio Campidano) con 15,7 ore per abitante.

Nel 2011 le ore autorizzate di cassa integrazione straordinaria hanno avuto un incremento del 61% rispetto al 2010.

Le ore di cassa integrazione in deroga, che già nel 2010 avevano registrato un aumento del 135% rispetto alle ore autorizzate nel 2009, nel 2011 hanno avuto un ulteriore incremento pari al 75,39%.

Sono circa 13 milioni le ore di cassa integrazione in deroga autorizzate nel 2011, di queste il 63,2% pari a circa 8 milioni di ore, sono state autorizzate nei territori di Cagliari, Sulcis Iglesiente e Medio Campidano, raddoppiando le ore autorizzate nel 2010.

I territori, come il Sulcis Iglesiente, (Alcoa, Euroallumina, CarbonSulcis, Rockwool), il Sassarese nell'area del petrolchimico di Porto Torres (E.ON, Vinyls), il Nuorese con Ottana, Tossilo e Macomer (settore chimico e tessile, Montefibre, Ottana Energia, Legler), nel Cagliaritano (Keller, Mineraria Silius), luoghi importanti per tutta la Sardegna, dove sono rimasti solo i simboli della industrializzazione e cioè «i piazzali vuoti degli stabilimenti».



Negli anni della industrializzazione, da queste realtà, è nata una parte importante del nostro riscatto sociale, da queste aree sono venute le più significative ed importanti rivendicazioni sindacali, con la conseguente crescita sociale e culturale che ha generato dignità, uguaglianza, e soprattutto diritti.

Oggi, invece, siamo di fronte a uno scenario sociale compromesso, dove è in atto una forte protesta popolare, sintomo del malessere collettivo di una realtà regionale profondamente cambiata a seguito della crisi industriale e occupazionale, e a seguito dei provvedimenti adottati dal Governo (spending review, riforma del mercato del lavoro - legge di stabilità) negli ultimi anni.

La manovra economica, camuffata da una riforma previdenziale senza precedenti ed unica in Europa per severità, sta creando incertezze sui diritti pensionistici e seri problemi sociali.

■ ESODATI

Gli «Esodati», anche se non si rileva un riscontro quantitativo certo da parte dell'Inps, in Sardegna sono circa 4.000, un consistente numero di persone tra i 55 e i 60 anni, che dopo le nuove regole imposte dalla manovra previdenziale voluta dal governo Monti-Fornero, rischiano di perdere l'assegno alla mobilità prima ancora di accedere al diritto alla pensione.

Sono centinaia e centinaia i lavoratori che hanno usufruito degli accordi di mobilità, firmati in aziende ormai chiuse oppure in altre ancora attive, ma con organici ridotti, dove i lavoratori più anziani hanno lasciato spazio ai giovani evitando che fossero loro ad essere licenziati. Una scelta «nobile» che alcuni lavoratori, nonché genitori hanno fatto per i «figli», questa loro scelta lascia intravedere un futuro più angoscioso, per i genitori in mobilità e i figli disoccupati.

■ PENSIONATI

Per quanto riguarda la Sardegna, la fonte di reddito «sicuro» di tante famiglie, è rappresentata dalla pensione.

I titolari di pensioni erogate dall'Inps (invalidità, vecchiaia, superstiti), residenti in Sardegna sono **330.329** e rappresentano il **19,75%** della popolazione. Se alle pensioni Ivs, sommiamo anche le prestazioni assistenziali (invalidità civile e assegni sociali) il totale delle pensioni è di **470.941** (28 pensionati ogni 100 abitanti, escludendo circa 100 mila pensionati Inpdap).

L'importo medio mensile delle pensioni Inps, comprese quelle assistenziali è di **626 euro** (fonte dati Inps al 1/01/2012).

Le province di Oristano con **542,40 euro** e Nuoro con **553,78 euro mensili** sono le provincie con l'importo più basso. Moltissime donne titolari di pensione di reversibilità vivono sotto il livello di povertà assoluta con un importo **medio** mensile di **510 euro**. Per le famiglie sono anche queste le difficoltà della crisi, una crisi che ha generato ancora altra «povertà», che ha infranto le aspettative per una vita dignitosa, che induce le persone ad avviarsi verso un percorso di sopravvivenza, a lottare senza poter contare su sufficienti strumenti di welfare, che costringe migliaia di pensionati e le loro famiglie ad arrangiarsi, a «tirare a campare».

Nel 2011 la povertà in Sardegna è salita di circa **3 punti** rispetto al 2010 con un'incidenza sulle famiglie pari al **21,1%** e con prospettive di un ulteriore aumento pari ad almeno altri **2 punti** nel 2012.

La crisi in corso ha dunque peggiorato una già critica situazione occupazionale, indebolito ulteriormente il tessuto economico e sociale, dissolvendo equilibri già instabili e lasciando una scia di drammi individuali e macerie sociali. È stato imposto, ai lavoratori, ai giovani, alle donne di rinunciare alle tutele e ai diritti acquisiti, di fare sacrifici imponendo un adeguamento del proprio tenore di vita in favore delle esigenze di risanamento del debito del «Paese», ma così facendo sono aumentate le disuguaglianze e sono venuti meno i valori della solidarietà e della coesione sociale, perché dove cresce la precarietà e l'instabilità, scompaiono i diritti delle persone e si favorisce il mercato dei profitti.

Considerato l'insieme delle condizioni attuali in cui versa il Paese e la nostra regione,

servono urgentemente misure straordinarie per arginare la crisi e rilanciare lo sviluppo, e non bastano gli interventi di sostegno al reddito, l'aumento delle risorse assistenziali o programmi pensati in condizioni di normalità. La Sardegna ha urgente bisogno di ridefinire la propria specificità nei confronti dell'Italia e dell'Europa. Si può fare e si deve fare molto di più rilanciandola attraverso il coinvolgimento delle rappresentanze sociali, istituzionali e culturali della società sarda, inserendo strumenti che ci restituiscano competitività e pari opportunità e che ridefiniscano con lo Stato tutte le condizioni di sviluppo utili per uscire da questa crisi, soprattutto in un momento così delicato in cui le persone sono seriamente preoccupate per il loro futuro e quello delle loro famiglie.

E il Patronato, tenuto conto della propria funzione di tutela dei diritti individuali, può svolgere una importante attività di informazione e consulenza verso gli assistiti, a fronte dei numerosi interventi legislativi che si sono succeduti in questi ultimi anni. Sarà necessario, pertanto, riprogettare l'attività del Patronato nella società, quale diretto strumento per la formazione di un cittadino attivo (consapevole ed informato) e per la concreta tutela degli assistiti. Ci dobbiamo domandare quale è il modo migliore per esprimere le tutele e per rappresentare le persone con azioni compatibili con i vecchi e nuovi bisogni sociali e per rappresentare chi rivendica diritti e manifesta disagio sociale.

Dobbiamo rimettere al centro il *nostro antico e più autentico modo di far tutela*, inteso come «strumento» portatore di diritti, di uguaglianza e di libertà e quale **contrasto** all'emarginazione e alla povertà.

Quanto è accaduto negli ultimi anni impone una maggiore attenzione nell'erogazione del servizio e nell'ampliamento dell'azione di tutela, ripensando ad un diverso metodo di lavoro per rappresentare in modo efficace le persone che si rivolgono a noi. Dobbiamo pensare e operare favorendo l'accesso alle nostre sedi, sviluppando campagne di informazione affinché la crescente richiesta di tutela, possa essere maggiormente ascoltata e interpretata e, quindi, essere adeguatamente difesa.

Il nostro compito sembra non essere cambiato, anche se è in atto quella che oggi viene chiamata «semplificazione dell'accesso alle prestazioni», che in realtà è il tentativo da parte dello Stato di alleggerire il peso della sua burocrazia sul cittadino. Ma l'utilizzo delle procedure informatiche, disorienta i cittadini che si rivolgono al Patronato per essere guidati nell'accesso alle prestazioni erogate dalla pubblica amministrazione, con la certezza di essere seguiti con competenza professionale e soprattutto con solidarietà umana. L'Inca, da sempre impegnata nella protezione sociale (funzione ribadita dalla sentenza corte costituzionale n. 42/2000) gioca e giocherà, quindi, anche nel futuro un ruolo importante e determinante in favore di un compiuto sistema di sicurezza sociale ■

